

Stele in costruzione la Canossa II ?

Appunti per servire allo studio della
statue-stele incompiuta. Pg. 15-26

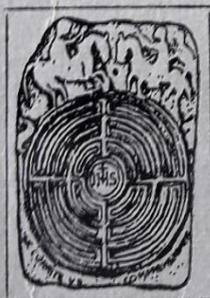
Studi Lunigianesi *Manfredo Giuliani* Anno
VI-VII 1976/1977

ASSOCIAZIONE « MANFREDO GIULIANI »
PER LE RICERCHE STORICHE ED ETNOGRAFICHE
DELLA LUNIGIANA

VILLAFRANCA

STUDI LUNIGIANESI

VOLL. VI - VII



ANNO 6 - 7 - 1976 - 1977

VILLAFRANCA LUNIGIANA

INDICE

Germano Cavalli	- Storia, formazione e sviluppo del Museo Etnografico della Lunigiana	pag. 5
Augusto C. Ambrosi Germano Cavalli	- Stele in costruzione la « Canossa II »?	pag. 15
Stefano Milano	- Il castello di Malgrate: evoluzione delle strutture murate in rapporto allo sviluppo del borgo	pag. 27
Germano Cavalli	- Un moto rivoluzionario in Lunigiana. I fatti di Tresana (1603-1652)	pag. 55
Vasco Bianchi	- Luoghi e personaggi di Lunigiana nella « Commedia » di Dante	pag. 105
Riccardo Boggi	- Il « pellegrinaggio » in Lunigiana nella storia e nella tradizione	pag. 117
Giulivo Ricci	- Contributi alla storia della « Civiltà contadina » in Lunigiana . Mulini di Lunigiana	pag. 153
Franco Bonatti	- Una investitura imperiale nella Lunigiana del '300	pag. 165
Igino Spagnoli	- Annotazioni dal libro dei defunti (1525-1545) del parroco di Mulazzo don Baldassarre Piccini	pag. 179
Documenti	- Relazione del Vicariato di Fivizzano	pag. 193

EX LIBRIS

Saggi, recensioni e note da e su opere e scritti dedicati alla Lunigiana

Orazio Pugliese	- « Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara », di Lorenzo Gestri	pag. 211
Giuseppe Benelli	- « Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana. 1861-1945 », di Antonio Bianchi	pag. 215
Orazio Pugliese	- « Avvento del fascismo, Resistenza e lotta di Liberazione in Val di Magra », di Giulivo Ricci	pag. 221
Andrea Baldini Orazio Pugliese	- « Contributi alla storia della Resistenza in Lunigiana », di Giulivo Ricci	pag. 225
Pietro De Marco	- « Magia, religione e classi subalterne in Lunigiana », di Riccardo Boggi	pag. 231

Stele in costruzione la «Canossa II»?

*Appunti per servire allo studio
delle statue-stele incomplete*

Ogni volta che ci si trova di fronte ad una nuova statua-stele si prova sempre una emozione profonda e vivissima. È come se ricevessimo improvvisamente un messaggio che ci viene da lon-



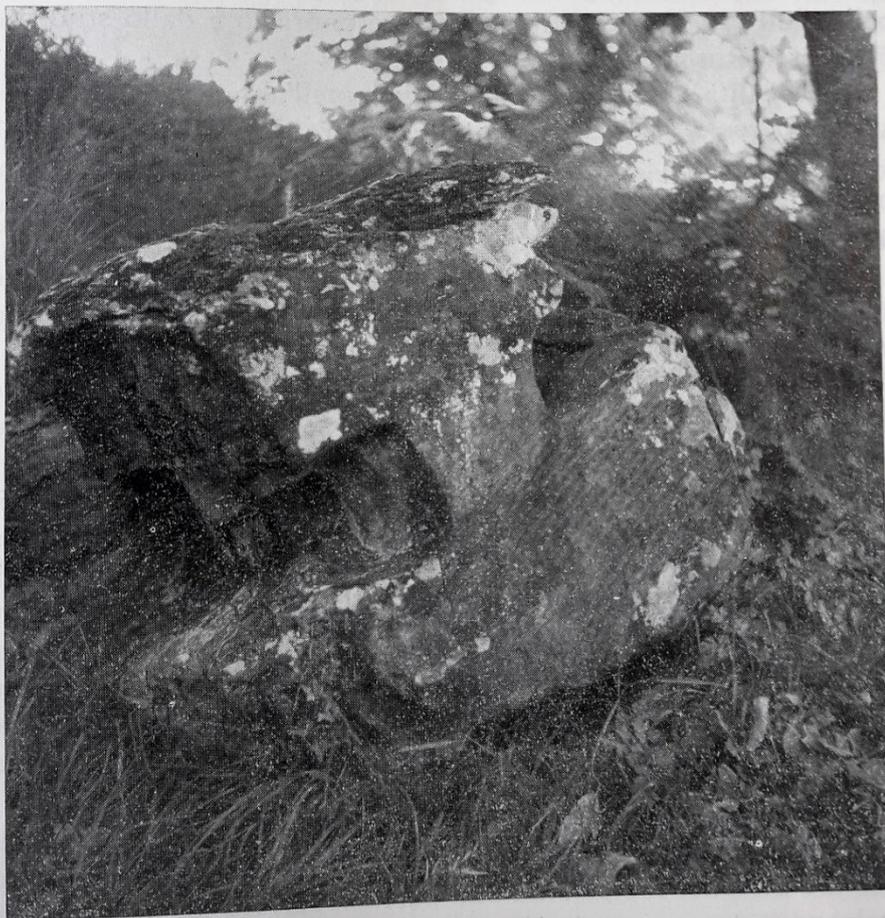
La «Canossa II». Vista frontale.

tano, come se ascoltassimo una voce che vuol parlarci di un mondo sconosciuto e remoto; percepiamo di essere di fronte ad un monumento, che, secondo il senso etimologico della parola, vuole ricordarci qualche cosa di ben preciso e ben circostanziato; ci accorgiamo che quella pietra era stata lavorata secondo uno schema che aveva un significato ovvio, che esprimeva un rituale, un amore, una fede, tutto un mondo che oggi non sappiamo più rintracciare; lo intuiamo e, qualche volta, ci sembra anche di essere vicini all'idea madre, al principio che aveva spinto i nostri lontanissimi progenitori a prendere delle pietre e a dar loro quelle singolari fogge antropomorfe che tanto ci stupiscono. Tuttavia tra noi e « loro » rimane sempre un abisso. Non un abisso di civiltà, di tempo, di mentalità soltanto, ma un abisso di comprensione. Ci sentiamo spesso più vicini al paleolitico, all'amigdala, della quale sappiamo il senso utilitaristico, il valore materiale nella lotta per la sopravvivenza e molto meno vicini, invece, ci sentiamo a questi tentativi di rappresentazioni umane, ora astratte e simboliche ed ora veristiche pur mantenendo sempre un concetto di sintesi che sembra moderno. Abbiamo finito con amare queste pietre, vederle oramai come qualche cosa di nostro, così come amiamo i profili dei nostri monti, l'architettura dei nostri paesi, i problemi della nostra gente, ma tra noi e loro (e « loro » che le hanno scolpite) rimane un senso di incomunicabilità. Forse sono più eloquenti le stele dell'Alto Adige, per non parlare di quelle daunie, di molte francesi e della penisola iberica. Se tutto questo ci accade di provare quando ci troviamo di fronte a statue-stele dotate di tutte le caratteristiche e di tutti gli attributi che oramai siamo soliti conoscere, le cose peggiorano sensibilmente quando troviamo pietre che possono essere statue-stele, ma che sono al di fuori di ogni norma, che si presentano con un aspetto inconsueto e con caratteri che escono completamente dagli schemi che siamo soliti riconoscere e distinguere. Allora l'emozione è resa più complessa dal dubbio e dalla incapacità di una sicura scelta; allora il linguaggio del monumento, se tale voleva veramente essere, è talmente ermetico da rischiare di rimanere del tutto inascoltato.

È il caso della grossa pietra trovata insieme al gruppo di Minucciano, senza nessun segno di identificazione, che, se lo aveva, si era perso nel secolare uso della strada ove giaceva; o quello del frammento di arenaria posto a fastigio di una « maestà » in quel

di Zeri, o è il caso di quella che potrebbe essere la statua-stele n. 50, Canossa II della quale stiamo parlando.

Non si tratta, comunque, di una statua-stele vera e propria, una di quelle che siamo soliti conoscere, pervenutaci integra o mutila di qualche parte chiaramente o sommariamente intuibile, bensì di un monumento in fattura; di una stele appena abbozzata, che per ragioni non molto evidenti è rimasta incompiuta. Pertanto se la nuova scoperta non apporta assolutamente nulla di nuovo nella tipologia, nella cronologia, nello studio del valore e del significato di questi monumenti, rivestirebbe un valore non trascurabile nella conoscenza delle *officine* ove le stele venivano scolpite; il pezzo sarebbe notevole per quanto può dirci sul modo, sulla maniera di



La « Canossa II ». Vista del fianco.

lavorare la pietra per trarre dal masso informe quelle immagini antropomorfe che dall'eneolitico finale alla romanizzazione si ponevano nelle nostre valli, nei montani santuari a guardia dei villaggi, delle selve, dei pascoli, dei beni comunitari.

La scoperta è stata fatta il 10 agosto 1976 dal signor Remo Trombella, abitante a Ponte Magra di Mulazzo. Transitava nel vasto castagneto che si stende tra la strada di Lusuolo ed il costone di Canossa (podere *la Valle*) alla ricerca di funghi, quando, tra la fitta vegetazione del sottobosco, individuava una grossa pietra, di una forma piuttosto strana, ma insieme nota perché gli ricordava quella delle statue-stele. Ritenuta dagli scriventi la scoperta degna di ogni attenzione, veniva informato l'ispettore della Soprintendenza archeologica dell'Etruria, dott. Adriano Maggiani che vi compiva un sopralluogo, accompagnato dal signor Trombella, dall'avv. Luigi Baldini, ispettore onorario e dallo studente Francesco Ruschi Pavesi.

La località, come s'è detto, si trova nell'ampio declivo sottostante *la costa* di Canossa, cioè il cimitero del paese (metri 401 s.l.m.). La distanza da questo punto, importante per il ritrovamento della n. 44, è di circa 200 metri. Bisogna notare anche che questo luogo è l'unico della zona ove affiora pietra arenaria.

Il reperto si presenta come un grosso masso che nella parte superiore porta i segni di una lavorazione tendente a ricavare la testa, il collo e le spalle di una statua-stele.

La sua altezza massima è di m. 0,80, la larghezza, misurata alle spalle, m. 1; la larghezza massima della testa m. 0,70, del collo (al centro) m. 0,27.

La profondità massima del masso si ha alla base con m. 0,95; alla testa è di m. 0,52. Sebbene queste dimensioni siano un po' superiori alla norma, l'abbozzo può apparire reale e possibile considerando, naturalmente, che la profondità doveva essere ridimensionata per essere portata a misura giusta. Risulta tuttavia mancante la parte centrale ed inferiore del tronco. Rimandando più oltre alle ipotesi su tale anomalia, vediamo brevemente quali sono le ragioni che ci fanno apparire questa pietra meritevole di interesse:

Non si tratta certamente di un *lusus naturae*; notiamo invece, una precisa intenzione di foggare questa pietra secondo un particolare disegno. Il richiamo alla parte superiore di una statua-stele, nonostante certe imprecisioni ed una molto sommaria ese-

cuzione, è evidentissimo. L'espansione laterale della testa ha una certa rifinitura nella parte inferiore, specialmente dal lato sinistro, mentre la pietra è allo stato naturale negli altri lati.

Ma il fatto che ci sembra più determinante è la forma della spalla sinistra: non ascriviamo, infatti, ad un puro caso che quella linea ricalchi un preciso disegno che ritroviamo in altre statue-stele, quale la n. 42 (Minucciano III), o la n. 29 (Scorcetoli). Il motivo si nota anche nella spalla destra, ma è meno chiaro: si tratta di una accentuata elevazione all'estremità, che, come abbiamo detto, sembra una caratteristica ben precisa di alcune statue-stele del gruppo B. Caratteristica che si ritrova anche in altre statue-stele europee della analoga fase. Crediamo che nel poco probabile caso che qualcuno, in periodo molto vicino al nostro, si fosse messo a scolpire una statua-stele (e lo diciamo per fare la parte del diavolo) difficilmente avrebbe ricalcato un tale particolare. Altrettanto difficile ci riesce capire a quale funzione avrebbe dovuto rispondere la lavorazione di una pietra di questa foggia. Se in qualche modo può richiamare la forma della bitta per ancorare cavi ad uso di teleferica, la sua posizione è posta proprio in senso contrario ad una tale utilizzazione. Inoltre manca qualsiasi traccia che un cavo potrebbe lasciare in pietra non molto dura come questa. Ecco questo, della qualità della pietra, è proprio l'argomento che forse è negativo. Sebbene sia l'unico affioramento di arenaria esistente in loco, non è certamente la più adatta per una tale lavorazione. Presenta, infatti dei grossi inclusi più resistenti della grana, che, per effetto dell'erosione, lasciano la superficie molto irregolare. Questa, però, è una caratteristica che, in forma minore, si nota anche nella n. 44 Canossa. Anche quest'ultima, infatti, presenta « grandi individui sparsi di feldspato. Di colore grigio, con superfici uniformemente e profondamente alterate con colore rosso-giallastro ». È la descrizione di Tiziano Manconi che ben si attaglia a questa pietra e che, soltanto per una differente forma di conservazione (la 44 era seppellita), si presenta in condizioni tanto peggiori.

Altro elemento negativo è la mancanza della parte centrale ed inferiore del tronco. Non possiamo immaginare che ci si fosse messi a scolpire una statua in un masso dal quale si poteva ricavare soltanto la testa, il collo e la parte superiore del tronco. Il concetto dell'errore sembra che sia stato estraneo ai lapicidi delle statue-stele. Anche se la n. 1 (Zignago) può ricordare qualche cosa del

genere, è pur sempre dotata della parte centrale ed inferiore che fa da pilastro e da sostegno. Ma, per la verità, non vediamo neppure in questo fatto la ragione di dover escludere l'ipotesi che si tratti di una statua-stele. La parte inferiore termina in maniera molto irregolare, secondo una linea di andamento vagamente curvilineo che mostra chiari segni di rottura intenzionale. Tale rottura può essere avvenuta in tempi molto vicini ai nostri: Si pensi all'uso della pietra serena che si è fatto dal Medioevo in poi nelle nostre valli; alludiamo ai portali, alle decorazioni architettoniche nelle costruzioni pubbliche, private e religiose. È probabile quindi che la pietra avesse le proporzioni sufficienti per servire ad una statua-stele corrispondente alle misure dell'abbozzo; interrottasi la lavorazione per ragioni che non sappiamo, è stata poi in parte utilizzata per tutt'altra opera.

Naturalmente siamo nel campo delle pure ipotesi. Se non è sempre facile seguire le intenzioni di questi lontani lapicidi quando ci lasciano statue-stele complete di tutti i loro attributi, le interpretazioni diventano addirittura al limite della credibilità quando ci troviamo di fronte a pietre di questo genere. Come abbiamo già detto, si tratta di pietra estremamente sensibile all'azione degli agenti atmosferici, tale perciò da non serbare più alcuna traccia dei mezzi di lavorazione usati.

Forse l'unico segno della tecnologia usata sembra visibile nella parte inferiore, cioè nel taglio che ha tolto alla statua-stele (eventuale) la sua parte media e basamentale. Da alcune dentellature sembrerebbe di capire che il distacco è avvenuto col solito, antichissimo, ma ancora attuale, sistema dei cunei. Con lo scalpello si praticavano varie fessure a sezione triangolare, disposte secondo la linea del distacco. In essi si ponevano poi dei cunei di ferro o di legno che venivano fatti penetrare violentemente a colpi di mazza. Sembrerebbe questa l'unica traccia di una certa tecnica usata su questa pietra; ma, come si è detto è proprio la parte che ci interessa meno perché può essere operazione accaduta poco tempo fa. Questo sistema di taglio è così preciso che permette la massima utilizzazione della pietra. Diciamo questo per far capire che sarebbe vano ricercare in loco eventuali scorie di lavorazione. Queste ultime, invece, dovrebbero esistere se la località è veramente una antica *officina* di statue-stele.

A questo proposito dovremo subito notare che la pietra probabilmente è stata rimossa dalla sua posizione primitiva, ma co-

munque la località di provenienza e di giacitura iniziale non dovrebbe essere molto lontana. Pertanto un accurato esame, con un piccolo saggio di scavo nella zona soprastante potrebbe essere rivelatore.

Se supponiamo di trovarci realmente di fronte ad una statua-stele in corso di lavorazione, di una lavorazione, che per ragioni a noi ignote, è stata poi interrotta, potremmo incominciare a tracciare un quadro dei sistemi usati per trasformare un masso informe in una stele antropomorfa.

Se abbiamo vari esempi, specialmente per il gruppo A, di massi lasciati quasi allo stato naturale, sopra i quali sono state approntate modestissime opere, pochissimi segni per ridurli al significato voluto, nel gruppo B, generalmente i lavori eseguiti sono più vasti e complessi. Alla pietra si dà sempre una precisa forma subrettangolare, con costante rispetto delle larghezze e degli spessori. Si pensi ancora alla 42 (Minucciano III) che per ragioni statiche ha uno spessore progressivamente più forte avvicinandosi alla base. Generalmente in tutto questo gruppo si nota un preordinato piano di lavoro che doveva constare di varie e successive opere. Qualche cosa del genere sembrerebbe di scorgere anche in questa grande pietra.

La prima operazione deve essere stata lo spianamento della superficie da destinarsi poi alla parte anteriore della stele. Non sappiamo se questa operazione avveniva sfruttando una parte pianeggiante della pietra, un distacco avvenuto naturalmente secondo il « verso », o se fosse ricavato secondo una tecnica che non doveva molto discostarsi da quella dei cunei anzidetti. Da questo masso sembrerebbe di capire che sulla parte pianeggiante, livellata uniformemente in tutta la superficie, veniva disegnato il contorno e si procedeva poi a togliere quello che avanzava. Poiché in questo caso si voleva molto verosimilmente ottenere una statua-stele del gruppo B, si era iniziata la lavorazione che doveva portare alla sagomatura del collo e così al distacco tra il tronco e la testa con l'accentuata espansione laterale di quest'ultima. Sembra che il lavoro si sia interrotto quando era stata portata a compimento la parte sinistra del collo e della spalla. Qui la pietra è stata lavorata per tutta la profondità del masso o quasi; nella parte destra, invece, è stata abbozzata soltanto per una profondità di 22 centimetri. Il disegno però appare asimmetrico. Sembrerebbe che il lapicida procedesse con una estrema cautela. L'assimetria della parte de-

stra, quella abbozzata, è data per eccesso; se l'opera fosse contornata, anche questa parte sarebbe stata ridotta alla forma e alla misura giusta. Anche il lavoro in profondità, da questo lato, sembra fatto per piccoli gradi: i mezzi usati, la qualità della pietra o la perizia dello « scultore » consigliavano un lavoro più di bulino che di scalpello; ciò anche quando la linea del disegno era ancora lontana. Sembra proprio di intuire il timore di chi non vuole compromettere il lungo e faticoso lavoro con una scarpellata di troppo.

La facciata della testa, del collo e del petto è tutta sullo stesso identico piano. La parte superiore della testa è lasciata allo stato naturale. Date le proporzioni della pietra, sarebbe stata certamente ad arco piuttosto ribassato. Ma non è neppure detto che debba essere stata necessariamente ad ampia espansione laterale. È possibile che vi fosse ricavata anche una testa rotondeggiante del tipo della n. 30 (Venelia).

Come s'è detto, in tutta la superficie non si nota traccia di lavorazione. C'è soltanto un leggero solco sul petto, dalla parte sinistra e non si sa se volesse essere il segno superiore della linea clavicolare o un principio di ribassamento di tutta la superficie per ricavare in altorilievo i vari attributi.

Dagli angoli piuttosto vivi, lasciati dalla interruzione del lavoro si ricaverebbe l'impressione di uno strumento di distacco piuttosto duro, certamente metallico. E ciò, ci sembra, rientra nel quadro della cronologia, già proposta, del gruppo B.

Riepilogando notiamo la presenza di molti elementi positivi per la identificazione di una statua-stele in bozza, ed altri che lasciano alquanto dubbiosi.

D'altra parte dovremo anche notare che già in passato ci siamo trovati nello stesso imbarazzo. Di fronte ad alcuni pezzi ci siamo sentiti molto perplessi, ma il tempo, poi, ha finito col fugare le nostre esitazioni. Ci riferiamo soprattutto alle n. 35 (Malgrate IV) e n. 36 (Malgrate V), entrambe provenienti dalla fontana di Malgrate. Prima della scoperta della n. 44 (Canossa) e della n. 45 (Gigliana) quell'arma di disegno subrettangolare, non ancora comparso in nessuna statua-stele, era molto sospetto. Ora lo è molto meno anche se rimane poco giustificabile l'abbozzo del braccio sinistro, che sembra molto recente. Anche la testa che doveva accompagnarla (la n. 35 (IV)), con quella tanto inopportuna data che l'aveva sconciata e con quel *torques* che non figurava



Testa di statua-stele - Malgrate IV, N. 35 Corpus.

ancora in nessun'altra statua-stele, poteva suggerire, ed ha suggerito, tanti ben fondati dubbi. Però nella sistemazione del museo di Pontremoli, con una razionale e studiata illuminazione, anche questa testa ha dimostrata la sua autenticità. Se l'incisione della data « 1907 » ha obliterato quasi tutti i segni preesistenti, questi sono in parte ancora visibili o chiaramente ricostruibili: particolarmente la linea del naso che corre lungo la gamba del 9 e parte dello 0; così anche l'occhio destro è rintracciabile nel cerchietto del 9.

Pertanto se esaminiamo questi diversi frammenti, il grande abbozzo, che per comodità chiameremo Canossa II, ed i n. 35 e 36 (Malgrate IV e V), resti di opere in lavorazione e non finite, potremo rilevare due distinti stadi di lavorazione. Nella Canossa II

si era ancora in una fase molto iniziale: ricavato un grande piano sulla pietra, si stava delineando il contorno della futura statua-stele; sebbene la mancanza della parte centrale e inferiore ci impedisca di conoscere interamente il processo seguito, sembra che la precedenza sia stata data alla parte superiore, con la delimitazione del collo, delle spalle e della testa. Nei due frammenti di Malgrate siamo quasi nella fase finale. La stele è già definita nel suo volume; se vi sono delle grosse sconciature, soprattutto nella zona superiore del tronco, sono certamente degli apporti posteriori. Ma la testa ed il collo sono già rifiniti in ogni particolare. Nella progressione del lavoro si era giunti alla definizione dell'arma e se ne stava ricavando l'impugnatura con l'abbassamento del piano circostante. A questo punto sembra che il lavoro si sia interrotto.

Se dovessimo dunque giudicare da questi due casi sembrerebbe di poter notare la precedenza sempre per la realizzazione della parte alta della stele. Prima viene sempre la testa, sia come abbozzo e distacco dal masso e sia come rifinitura, con tutti gli attributi e tutti i dettagli.

Poi, probabilmente, venivano le parti più importanti del tronco, quelle che dovevano poi dettare il grado di abbassamento di tutta la superficie, come il pugnale. Ci riferiamo sempre al gruppo B e al gruppo C perché per il gruppo A il problema dell'abbassamento del piano non esisteva, o esisteva solo in parte.

Due statue-stele abbozzate e non finite, su poco più di 50, è un numero non grande, ma neppure trascurabile. Mentre per la Canossa II ci troviamo in uno stato di abbozzo così iniziale da poter parlare soltanto di una sua appartenenza al gruppo B, per i due frammenti di Malgrate possiamo sicuramente parlare di una fase finale dello stesso gruppo: la tipologia del suo volto, quasi più vicina a quella del gruppo C che non alla sua, e, soprattutto il pugnale, riconducibile a quello di Canossa I e di Gigliana parlano di una fase finale del gruppo B, di un periodo già avanzato della età del Ferro. Sono due tipi, probabilmente, che stavano per essere declassati dalle nuove forme proprie della media e della tarda età del Ferro. Lo scavo di Minucciano ci ha confermato che questo trapasso non è avvenuto pacificamente, ma che è avvenuto con la distruzione violenta delle forme precedenti. Nulla ci impedisce di pensare, dunque, che queste stele fossero in lavorazione



Presumibile frammento di statua-stele - Malgrate V, N. 36 Corpus.

durante tale iconoclastia e che, incompiute, siano state già manomesse in quel lontano periodo.

Se verrà il momento di poter fare una sistematica ricerca sul-

le officine di questi singolari monumenti, dovremo tener presente che anche la località ove è stata trovata la n. 38 (Casola) era certamente una di queste. La stele giaceva infatti quasi sulla cava stessa e, sebbene fosse completamente rifinita in tutti i suoi particolari, sembra che sia rimasta inutilizzata nella stessa officina. Come è noto appartiene ad una fase finale del gruppo A. Potremmo pertanto avere già due interessanti località, entrambe testimonianza di due differenti e lontane fasi di lavorazione. Una, quella di Casola, attestante un periodo quasi interamente litico, ed il frammento di selce trovato ai suoi piedi, sarebbe una conferma, e l'altra, Canossa II risalente ad una fase molto più avanzata; al periodo caratterizzato da quei grandi mutamenti sociali, religiosi che stavano trasformando profondamente la compagine etnica dei paleoliguri, oramai decisamente avviati a raggiungere quello stadio culturale che oggi riconosciamo come « ambroliure ».

AUGUSTO C. AMBROSI - GERMANO CAVALLI